

3ª CONFERENZA DIOCESANA DEI CONSIGLI PASTORALI **Centro Pastorale - Diocesi di Mantova 12 aprile 2015**

*Una lettura dei contributi pervenuti dai consigli pastorali
che si sono costituiti come piccoli gruppi sinodali
a cura di sr. Annarita Cipollone*

QUALCHE DATO

Due sono i soggetti posti all'attenzione: i piccoli gruppi sinodali nel significato che essi stanno avendo nell'evento complessivo del Sinodo e i consigli pastorali (a diversi livelli) nell'impegno e nella fatica di un compito pastorale ancora non così consapevole e protagonista nella vita delle comunità.

Rispetto ai circa 530 piccoli gruppi sinodali (= pgs), quelli che si sono costituiti come consigli pastorali (parrocchiali e di unità pastorale) sono 14; a questi se ne aggiungono 13 in cui si fa esplicita menzione di membri di consigli pastorali insieme ad altre persone appartenenti a gruppi/ministerialità o rappresentanti di zone (dipende da come è costituito il consiglio pastorale parrocchiale o di unità pastorale). Si può presumere che altri consiglieri (non dichiarati) siano inseriti nei pgs.

L'attenzione di questi pgs è distribuita quasi sull'intero arco delle questioni pastorali (15), con una leggera concentrazione sulle questioni 13 (corresponsabilità e comunione) e 14 (unità pastorali al servizio delle comunità). I contributi sono diversificati e perciò non necessariamente attinenti al ruolo o all'identità dei consigli pastorali.

È interessante rilevare **la diversità dei termini** usati nei contributi pervenuti: oltre a consigli pastorali parrocchiali e di unità pastorale/unitari, si parla anche di consiglio di comunità, di coordinamento pastorale, di piccolo gruppo ministeriale.

I dati relativi ai consigli pastorali: 22 sono i Consigli di unità pastorale; 41 sono i consigli pastorali parrocchiali; altre denominazioni sono: consiglio interparrocchiale (5), assemblea di operatori pastorali (1), gruppo di collaboratori (7), gruppo di coordinamento (3), equipe pastorali settoriali (in 7 parrocchie).

Piccoli gruppi sinodali e consigli pastorali hanno **qualcosa in comune**:

- Entrambi sono espressioni di Chiesa, di comunità e persone che si lasciano interpellare in un contesto di *discernimento* e di *servizio*.
- Entrambi dicono la necessità/l'urgenza di formarsi ad uno *stile sinodale* che diventi proprio delle nostre comunità e della diocesi in tutte le sue espressioni.

UN'IMMAGINE GLOBALE: IN RI-ELABORAZIONE

Un'immagine che può racchiudere quanto i contributi comunicano è quello della **ri-elaborazione**: qualcosa che si sta facendo, è in movimento, di cui non si conosce bene l'esito futuro; ma c'è l'attesa per un cammino di Chiesa che riparta da nuovi punti: condivisi e coraggiosi.

Le comunità e le persone che sono le comunità, stanno ri-elaborando **l'esperienza di fede/di comunità/di servizio**; qualcuno anche parla di un **progetto nuovo di vita pastorale da elaborare**.

Ri-elaborare non vuol dire cominciare dal nulla, o azzerare/resettare un meccanismo perché ricominci a funzionare un po' meglio di prima, cancellando errori e rafforzando potenzialità.

Vuol dire invece **riprendere** alcuni elementi, sia quelli essenziali, irrinunciabili (magari dimenticati) e altri che vengono avanti, con cui ci si imbatte nell'esperienza e che il contesto stesso consegna (ad es. il sistema comunicativo digitale).

È anche quello che succede nella vita personale. Dobbiamo a volte rimettere insieme quello che ci appartiene da sempre e quello che la storia poi ci fa vivere e metterci alla ricerca di nuove sintesi a partire da nuove letture di noi stessi che spingono in avanti.

Il Sinodo sta permettendo questa ri-elaborazione, sta dando voce a ciò che è latente, perché va a sollecitare le persone e le sollecita insieme. E questo provoca un parlare, un condividere, un confronto, un linguaggio che è lo sforzo di descrivere, di interpretare situazioni, pensieri, delusioni, prospettive.

È grande il **guadagno** che questo comporta: un guadagno di vita ecclesiale reale, di tutti, perché tutti siamo Chiesa.

ALCUNI ASPETTI EMERGENTI DALLA LETTURA (comunità, fede, carismi, corresponsabilità)

Il ruolo della mediazione

Quello che si dice in modo critico rispetto al passato sembra atteso e richiesto di nuovo oggi. Si parla di fede ricevuta per 'tradizione' e vissuta come abitudine, dovuta ad un contesto sociale che 'ci portava naturalmente a nuotare nelle acque della fede'; a questa abitudine ci si rifà anche per la dimensione comunitaria (parrocchia/famiglia).

Questa **mediazione** criticata perché portatrice appunto di un'imposizione, comunque di qualcosa che non rendesse protagonista le persone, sembra ripresentarsi nel suo senso più profondo: cioè che l'esperienza di essere cristiani è frutto di un dono, nasce o rinasce dentro un 'grembo', nelle modalità più diverse e disparate, ma è generata e coltivata in un contesto comunitario (famiglia, parrocchia, gruppo, un incontro, una visita ...), attraverso contatti, gesti, parole, un essere vicino, presente, affianco.

In sostanza si dice che **la libertà personale e la capacità di scegliere** (anche di credere) **è possibile se c'è la vita di una comunità**, la testimonianza coerente di persone che, pur nella loro fragilità e forse proprio per questo, dicono che ha senso il Vangelo, che vale la pena porre in Cristo la propria vita.

Lo scatto della chiamata

L'insistenza sulla **chiamata** nei contributi letti fa pensare che questa possa essere qualcosa che provoca la scelta, che si vuole consapevole e libera, della fede e apre alla gratitudine perché ci si accorge di essere attesi e desiderati. Se qualcuno mi chiama, è perché mi ha visto, desidera incontrarmi, mi ha prestato attenzione.

Le domande che vengono: ma chi è voce a questa chiamata? E come? E dove? Le nostre comunità creano spazi invitanti, aprono quelli che ci sono? Si intende gli spazi relazionali, di cammini di fede, di servizio.

Ci si lascia chiamare come 'comunità'? Se chiamati insieme ci si muove insieme. Come una comunità può coltivare questa dimensione vocazionale 'collettiva'? C'è una chiamata che può sentire nel suo insieme un consiglio pastorale? Per es. a cambiare stile, a maturare una maggiore attenzione alle persone, ad essere meno passivo o estemporaneo ...

Comunità aperte e cammini di fede

Probabilmente chi si è lasciato interpellare nei pgs sono persone familiari ad un senso comunitario della fede o il modo stesso in cui sono poste le questioni (per contenuto e metodo) facilita questo.

Comunque emerge una **presa di distanza da accentuazioni individualistiche della fede**, un po' private, una 'fede per conto mio', o una fede un po' nomade che pizzica qua e là, quasi che avesse sempre bisogno di diversivi, di essere 'altrove' rispetto al proprio contesto.

Si afferma con convinzione, direttamente o indirettamente, che **fede e comunità** sono agganciate, l'una non può vivere senza l'altra.

Questo aggancio è possibile attraverso il **recupero di alcune dimensioni fondamentali**: l'incontro, il fermarsi, l'ascoltarsi, il parlarsi, la capacità di discernere; la domenica e la centralità dell'Eucaristia con la conseguente carica di umanizzazione del tempo e delle relazioni.

Si sente l'esigenza di una **fede che riscopra l'essenziale** e si legge tra le righe **una domanda formativa stabile**, nelle comunità, sulla Parola di Dio, la preghiera, sul come vivere insieme la testimonianza della carità,

facendosi vicino a chi soffre, rendendo così presente la comunità e facendo sentire l'altro parte di questa famiglia nella fede.

Non c'è un'immagine di comunità idealizzata. Anzi: se ne ripercorrono i limiti. Riporto testualmente da un contributo:

«Oggi non abbiamo interesse per chi è al di fuori del nostro giro. Abbiamo assistito indifferenti all'arrivo dei profughi, sperando che altri se ne occupassero e ci garantissero la sicurezza. È un discorso di competenza o possiamo e dobbiamo fare di più?» Ecco una chiamata che si fa strada tra fede, comunità, servizio. (lo potremmo dire anche - e forse di più - delle situazioni ordinarie a cui passiamo affianco senza prendercene cura).

Insieme a questa 'confessione', c'è un'insistenza: quella che attribuisce ai battezzati/alle comunità la disponibilità a **spostarsi, ad andare in cerca, a rendersi presenti nei quartieri, nel vicinato**: a porre il segno vivo di una Chiesa che sta in mezzo alle case, alle famiglie.

Questo lo si dice normalmente della parrocchia, a volte di strutture fisiche edificate ad hoc: ma non è forse proprio anche di piccole comunità di essere radicate nel territorio, irradiate dalla centralità dell'Eucaristia?

Questo fa capire che non si intende aspettare di essere 'perfetti' e ben attrezzati per essere comunità fraterne e missionarie, nella convinzione che **si diventa missionari mettendosi nella situazione concreta di esserlo, lasciandosi inviare tra la gente come fraternità, come battezzati**, disposti a scoprire e ad assumere le proprie responsabilità, ma in modo umile, discreto, non invadente, semplice, con tatto e rispetto, con una vicinanza vera (anche fisica), con il cuore.

C'è il **desiderio di sentirsi Chiesa**: attraverso un modo nuovo di leggere la Parola, attraverso il servizio, la pratica dell'accoglienza, relazioni costruttive, semplici e di condivisione, improntate alla fiducia che è da riservare a tutti: ai preti, ai laici (alle persone consacrate).

A quali comunità ci si riferisce? Si intuisce che il riferimento è la **parrocchia** e le diverse espressioni comunitarie che in essa ci sono. Il riferimento alle **unità pastorali** subentra come servizio alla formazione,

come arricchimento di conoscenza e confronto di esperienze tra comunità parrocchiali, come opportunità per i preti di collaborare.

Emerge però anche l'immagine di **piccole comunità, fraterne e missionarie**, collocate come tende nel territorio, come sentinelle, inviate alle famiglie che abitano uno stesso territorio, vicine ai luoghi del vissuto, che pregano, cercano di formare una rete di solidarietà e attenzione ai bisogni dell'annuncio del Vangelo, sostenute dal servizio anche itinerante di ministri ordinati.

Comunità, carismi, corresponsabilità

Un altro percorso che si intravede leggendo i contributi, è quello che raccorda *comunità, carismi, corresponsabilità*.

È ancora chiamata in causa la **comunità**, questa volta come luogo in cui la crescita e la maturazione delle persone possa essere accompagnata fino al discernimento del proprio **carisma**.

In che modo? Con quali strumenti? Restano domande aperte, ma con qualche riferimento:

- Il discernimento dei carismi comporta le tappe dello scoprire/riconoscere/incoraggiare.
- Una responsabilità specifica è del parroco ma anche della comunità.
- Il contesto comunitario è il luogo di una formazione esperienziale che accompagna il discernimento.

La **corresponsabilità** (desiderata e temuta!) è definita semplicemente come 'amore per la comunità', più precisamente come *assumere responsabilità verso la comunità*, il dedicarsi ad essa, avere a cuore la sua edificazione per servire il territorio, le famiglie, le persone. Essa è ancorata all'esperienza di fede.

Per vivere la corresponsabilità si dice che sono necessari: il sentirsi parte di una comunità viva, la capacità di accogliere le diversità, il dialogo,

maturare intenti e obiettivi comuni, la consapevolezza dei propri doni e di quelli degli altri; la complementarietà dei carismi e dei ministeri, il servizio della guida/presidenza.

La domanda è per una **maggiore responsabilità dei laici**, anche per la garanzia di continuità che essi possono dare; la domanda per nuove ministerialità e nuove iniziative; per il 'ricambio', per l'integrazione di nuovi credenti.

La **corresponsabilità** (battesimale e ministeriale) si esprime in modalità diverse, ma ha le radici comuni nell'essere popolo di Dio a cui il battesimo conferisce la dignità del servizio, del sacerdozio, della profezia. La testimonianza nei vari ambiti di vita (in particolare la famiglia), i servizi/incarichi per la comunità, gli apporti del proprio pensiero, il metodo della condivisione, la solidarietà come esserci-essere a fianco, sono alcuni esempi di come possa essere vissuta la corresponsabilità perché la comunità si prenda cura del Vangelo che le è affidato.

Gli **organismi** parrocchiali sono qualificati come 'servitori', capaci di ascoltare le persone nei loro bisogni; ad essi è chiesta maggiore continuità di incontro con i preti e più attenta sensibilità rispetto alla vita diocesana.

Rinnovarsi oggi, alla luce del Vangelo di sempre mi sembra un'espressione che chiude significativamente questa lettura, che aveva il compito di far sentire in questa assemblea le voci di chi - di questa assemblea - fa parte.